



Già nell'83 il 40% del gettito Irpef era dovuto al «drenaggio»

Visco: ecco tutte le cifre dell'ingiustizia fiscale

Un'insostenibile pressione sui redditi da lavoro gonfiata ogni anno dall'inflazione - Come la progressività tende a incorporarsi nei costi aziendali - L'incidenza degli oneri sociali - Così si può riformare l'intero sistema

ROMA — È un'imposta che nessuno ha deliberato e che pure opera da anni sui redditi degli italiani: è l'ormai famoso drenaggio fiscale, cioè la superimposta da inflazione. «Ho fatto alcuni calcoli — dice Vincenzo Visco, professore universitario e deputato della Sinistra indipendente — dal quale emerge che nel 1983, rispetto al 1977, il 40 per cento del gettito dovuto all'Irpef derivava da drenaggio fiscale».

«Allora, professore, e più tollerabile un sistema fiscale che opera in questo modo?»

«Dal momento in cui si varò la riforma fiscale e fino ad un certo punto degli anni settanta si poteva sostenere che le aliquote Irpef, dato che erano state stabilite tenendo conto dell'imposizione diretta precedente (sommando cioè, le aliquote teoriche dell'imposta di famiglia e la complementare) tendevano a mantenere la loro incidenza sui redditi. Comunque, per la prima volta, si tassavano i redditi operai con un'incidenza reale media delle aliquote intorno al 5-6 per cento, cioè modesta. Si poteva quindi affermare — e lo facevo anch'io — che nel momento in cui aumentavano le spese so-

ciali, sanità e previdenza soprattutto, era tollerabile l'incremento dell'imposizione sul reddito. Anche perché essa, rispetto agli altri paesi europei e alle altre imposte, registrava un'incidenza tale per cui era necessario giungere ad un riequilibrio tra imposizione diretta e imposizione indiretta».

«Onorevole Visco, quando ha cessato di funzionare normalmente questo meccanismo ha retto finché l'inflazione si manteneva sui tassi moderati. Comunque, il sistema poteva durare alcuni anni, non di più. Ma dopo dieci anni di inflazione a due cifre la realtà è divenuta impressionante».

«Eppure c'è stato chi ha tentato di sostenere che nel 1981 il drenaggio fiscale non ha operato».

«È stata una polemica gonfiosa — non è mai stata verificata e se si rivalutano soltanto le detrazioni fiscali (una parte cioè della struttura dell'imposta) senza rivedere le aliquote, il drenaggio fiscale non può non esserci. Comunque, esso emerge se i calcoli si eseguono in modo corretto e su aggregati confrontabili per omogeneità».

«Qual è un metodo corretto?»

«Il metodo, diciamo, più semplice e giusto è quello di chiedersi quanto pagherebbero il prossimo anno quegli stessi contribuenti che quest'anno hanno versato una certa cifra. Se pagano di più del tasso di crescita del reddito, il drenaggio fiscale ha operato perché l'incidenza dell'Irpef è aumentata. E questo è avvenuto nel 1984 e nel 1985. E questo avverrà anche nel 1986».

«Ma cosa è avvenuto realmente in questi anni?»

«L'obiettivo del governo per gli anni compresi fra il 1983 e il 1985 era quello di tenere invariata la pressione fiscale complessiva: 269 mila miliardi di imponibile dichiarato — poco più della metà del potenziale — e 44 mila miliardi di Irpef. Un'incidenza, quindi, del 16,3 per cento. Nel 1986 — a legislazione vigente e scontate le rivalutazioni delle detrazioni effettuate per il 1984 e il 1985 — l'incidenza sarebbe del 19,4 per cento: tre punti in più. Cioè, 10-11 mila miliardi in più di incremento reale in debito e rispetto all'obiettivo di tenere costante la pressione fiscale e rispetto all'obiettivo di non

aumentare l'incidenza dell'Irpef. Questo non è altro che drenaggio fiscale».

«Questione, ovviamente, non estranea alla discussione sul costo del lavoro».

«Non c'è dubbio. Il drenaggio fiscale tende a incorporarsi nei costi aziendali non fosse altro che per la tendenza a contrattare emolumenti al netto delle imposte. Si ha così un allargarsi della forbice tra salario netto e costo del lavoro. Il punto vero è la riforma delle aliquote: esse vanno periodicamente riviste a meno che non si voglia indicizzarle».

«E non sarebbe una soluzione?»

«La scelta mi trova contrario in via di principio perché stabilizzerebbe per sempre l'attuale struttura dell'imposta che invece andrebbe modificata. Una direzione verso cui comunque muoversi è quella di abbassare l'aliquota marginale fermo restando un certo obiettivo di gettito. Un incremento retributivo netto di cento lire, se l'aliquota marginale è del 27 per cento, costa in realtà 137 lire; se l'aliquota marginale è del 35 per cento l'incremento reale è pari a 154 lire; se l'aliquota fosse

Perché si...

Camon (scrittore): taglio né cristiano, né socialista

Non mi pare che la campagna per il «sì» abbia ancora trovato lo slogan, il concetto breve e chiaro che si imprima nella mente di tutti. Io sono per il «sì» per una ragione semplice e generale: la politica di questo governo tende a spartire iniquamente gli sforzi per combattere l'inflazione, caricandone di più su chi ha di meno, e viceversa. Questo non è né cristiano né socialista. Il taglio della scala mobile non è un esempio non gravissimo ma chiarissimo. Trovo immorale che si facciano tagli di più ai lavoratori, quando ci sono troppi ricchi che non pagano le tasse. Io vengo da contadini nullatenenti, e la povertà per me è un trauma. La politica craxiana mi sembra crudele nel far pagare di più quelli che già pagano (lavoratori a reddito fisso e certo), per i quali inventa sempre nuove trattenute; e indifferente al problema dell'evasione fiscale delle classi alte, per cui non inventa mai nulla. Vorrei che qualcosa cambiasse. Lo vuole la parte marxista e lo vuole la parte cristiana di me. Se il governo ridistribuisse meglio i frutti del lavoro, estendesse l'occupazione, e facesse sparire l'evasione, accetterei questa ed altre riduzioni per i lavoratori: ma a quel punto non ce ne sarebbe più bisogno. Sarebbe giusto che sulla scheda del referendum fosse scritto così: «Sei stufo di pagare da solo, e vuoi che paghino la loro parte anche i lavoratori? Questo è lo slogan che suggerirei. Chi risponde di sì a quella domanda vota sì al referendum, chi risponde di no vota no. Il resto è fumo».

Ferdinando Camon

Barbieri (operaia): non è aumentata la competitività

Rita Barbieri, operaia, delegata del consiglio di fabbrica dell'Italtel: «Ci sono tante ragioni per votare "Sì". Ne dico qualcuna. Se vincono i sì avremo maggior forza per realizzare una riforma del salario che non si prefigga di demolire solo la scala mobile. Se vincono i sì rafforziamo il sindacato, un sindacato democratico che si basa sul consenso dei lavoratori. Davanti, siamo divisi anche ora. In fabbrica si respira un'aria pesante, eppure il nostro consiglio dei delegati non si spaccato. Avverto tutte le difficoltà di non trovare l'unità sui grandi problemi: si va avanti solo sulle cose piccole. Se vincono i sì si ricomincerà a discutere anche del sindacato, del suo rapporto con la gente, del sindacato istituzione o del sindacato dei lavoratori».

E poi voto sì perché non voglio fermarmi ad una valutazione superficiale delle cose che con questo referendum mettiamo in discussione. La questione dei 4 punti è come un grimaldello per discutere di politica economica, per chiedere: ma cosa significa davvero la competitività delle imprese? Vuol dire ricerca, un certo tipo di accumulazione che destina risorse allo sviluppo? Mettiamo in discussione un po' tutto questo e chiediamoci: oggi le imprese, dopo il taglio dei quattro punti, sono diventate più competitive, hanno conquistato punti in termini di autonomia, di ricerca, di acquisizione in proprio di nuove tecnologie rispetto alle multinazionali o al contrario sono più dipendenti, meno forti? Giusto?».

Giuseppe F. Mennella

I federalisti: «Inaccettabili intimidazioni»

La grave intimidazione di criminalizzazione che si sta operando nei confronti del voto al prossimo referendum sui quattro punti di contingenza, costituisce un rischio reale per la vita democratica del paese e per il pieno esercizio della sovranità popolare. Questo è quanto è stato sottolineato dall'assemblea nazionale dei segretari regionali del Movimento federalista democratico, riunitasi il 2 giugno a Roma per trattare i temi più strettamente connessi alla prossima scadenza referendaria. Il Movimento federalista democratico ha quindi ritenuto necessario per evitare tale rischio, scendere in campo direttamente nella campagna del referendum, per promuovere nei prossimi giorni una serie di iniziative politiche, su tutto il territorio nazionale, tese a riaffermare la dignità del voto, a difendere lo stato democratico e di diritto e le sue istituzioni, a ribadire la fondamentale centralità del consenso popolare. La prima di questa iniziativa è costituita dal convegno nazionale promosso per oggi a Roma, al residence Ripetta con inizio alle ore 17, in cui verrà resa pubblica, attraverso la relazione introduttiva del segretario nazionale del Movimento federalista democratico, Francesco Caroleo, la posizione che il Movimento assumerà al riguardo del referendum e in cui sarà annunciata la costituzione di un comitato nazionale per la difesa e la promozione della sovranità popolare, composto da personalità del mondo cattolico, della cultura, da esponenti di partito, che oggi respingono il clima di ingiustificata criminalizzazione in cui si sta svolgendo la campagna per il referendum.

Intanto, il Movimento federalista democratico della Basilicata ha invitato a votare «sì» il 9 giugno e ha aderito al «Comitato per il «sì»».

Napolitano: per costruire una nuova unità

Anche questo è uno degli obiettivi del voto - Non etichettiamo come nemici dei lavoratori tutti quelli che sono orientati a votare no, li invitiamo a riflettere sul calcolo conservatore di chi vuole colpire ancora il potere contrattuale dei sindacati - Dibattiti nelle aziende campane

Dalla nostra redazione NAPOLI — Non etichettiamo tutti coloro che sono orientati a votare per il no come se fossero schierati contro i lavoratori. Tuttavia li sollecitiamo a ripensare su quel che è diventato il «fronte del no», a riflettere sul calcolo della Confindustria e delle forze conservatrici di speculazione che si è venuta a creare negli ultimi tempi, del significato che assume oggi il voto del 9 giugno. Precisando che sarebbe assurdo bollare come nemici dei lavoratori tutti quelli che pensano di votare no. Napolitano, tuttavia ha evidenziato che lo schieramento del no è oggi scheggiato dalla Confindustria, che non fa nulla per celare i suoi progetti di rivincita contro l'intero sindacato e il movimento dei lavoratori. «E bisogna guardare avanti — ha aggiunto il presidente del gruppo comunista alla Camera dei deputati — alla necessità di lavorare, dopo il 9 giugno, per costruire le condizioni di una maggiore e nuova unità tra tutte le componenti del movimento sindacale».

Napolitano nel corso del fine settimana ha avuto riu-

dati e dibattiti a Castellammare di Stabia e Torre Annunziata, due città difficili della provincia napoletana. Ieri una terza tappa a Pozzuoli, ancora ferita dal bradisismo. Qui in particolare ha trascorso l'intera mattinata in due fabbriche: la Sofer (900 dipendenti) e la Olivetti (1.300 addetti), incontrandosi con maestranze e dirigenti. La prima è, forse, il simbolo della città del bradisismo. Nonostante i forti danni subiti, le strutture produttive sono state ampiamente rimodernate (con un investimento di circa 40 miliardi) trasformando la Sofer in un'azienda leader nel settore del materiale ferroviario. «Abbiamo lavorato per un anno e mezzo, immettendo, sotto lo shock delle continue scosse di terremoto — dice un delegato sindacale, Torrino — aumentando la produttività e i profitti. Ora però chiediamo che una parte degli utili torni ai lavoratori sotto forma di aumenti salariali. Per questo siamo convinti che se vincono i sì avremo più forza nella contrattazione aziendale...».

Un punto, questo, sui cui

Napolitano si è trovato pienamente d'accordo: la vittoria nel referendum è senza dubbio un contributo al rilancio dell'iniziativa sindacale. «La campagna referendaria — ha detto il dirigente comunista — non è mai stata concepita da noi come una battaglia contro questa o quella componente del movimento sindacale; né deve rivolgersi in una guerra tra i sindacati. Altri sono per noi bersagli e gli avversari. Vogliamo ribadire un principio al cui rispetto sono interessati tutti i sindacati: il principio per cui non si può imporre per decreto un accordo che una parte non abbia ritenuto di poter sottoscrivere al tavolo della trattativa. E al compagno Ottaviano Del Turco diciamo che faremo leva sulla vittoria del sì per restituire la parola ai sindacati e alle parti sociali e non per definire in parlamento la riforma del salario».

«Alcuni dirigenti socialisti hanno dato l'impressione di voler mettere in palio il 9 giugno la presidenza del Consiglio. Non si capisce bene — ha commentato il presidente dei deputati comunisti — perché l'abbiano fatto. Comunque non li seguiamo su questo terreno. Ci battiamo per un obiettivo preciso: per il ripristino dei 4 punti tagliati di scala mobile e per l'avvio di una nuova politica economica e sociale, secondo indirizzi che non sono esclusivi del Pci ma che sono stati rivendicati anche dal movimento sindacale nel suo insieme e da diverse forze di sinistra e progressiste».

Luigi Vicinanza

Craxi protesta e pretende l'accesso del governo alle tribune televisive

ROMA — A quattro giorni dal voto, Craxi tenta di modificare la prassi che ha sin qui escluso il governo dalla partecipazione alle tribune televisive in occasione del referendum. Con una lettera di dura protesta inviata al presidente della commissione parlamentare di vigilanza, Signorello, il capo dell'esecutivo nega ora «fondamento specifico» a una prassi indiscussa e pretende che la commissione torni sui suoi passi. Un'iniziativa davvero singolare, di cui solo ieri Palazzo Chigi ha dato notizia: è anche questo sfalsamento di tempi lascia a dir poco perplessi, dal momento che le decisioni sulle modalità di accesso alle trasmissioni risalgono addirittura al 22 maggio scorso. E una sortita che sembra testimoniare disagio e nervosismo della Presidenza del Consiglio, convinta oltretutto — e non ne fa mistero — che l'impegno referendario dei partner della coalizione (almeno di alcuni) sia volutamente inadeguato.

Così, nella maggioranza,

mentre si alzano toni forzatamente allarmistici sulle conseguenze di una vittoria del «sì», affiorano in realtà sospetti reciproci e polemiche. La Dc, ad esempio, o almeno una sua parte, continua a mostrare riluttanza verso i tentativi di infilare nelle urne la minaccia di una crisi di governo o della stessa legislatura: il più esplicito è Granelli, che censura le «gratte accuse di evasione astensionistica» e le «indebiti e unilaterali minacce di crisi», materia peraltro di esclusiva competenza del Capo dello Stato. Nello scambio di accuse tra Dc e socialisti, cerca di inserirsi Spadolini, che censura «ottimismo di maniera e falsi trionfalismi» sullo stato dell'economia, per giudicare «tuttora incerte le prospettive del risanamento».

Con quale argomento Craxi punta a cambiare la prassi delle tribune? In sostanza, dice nella lettera a Signorello, bisognerebbe distinguere due tipi di referendum: quelli di «diritti civili» e «sì» che invocano la libertà di

coscienza» (che «risultano estranei agli indirizzi politici di maggioranza») e quelli «sicuramente plausibili»: l'esclusione del governo; e quelli che chiedono un voto su «un atto legislativo deliberato dal governo tuttora in carica, espressivo nella massima misura dei suoi indirizzi di politica economica e tale da non poter essere abrogato senza che gli effetti non si riflettano sugli indirizzi stessi e sul modo in cui il governo potrà ancora perseguire». Su questa base, Palazzo Chigi valuta «inammissibile» quanto stabilito dalla prassi e perciò si augura che «la situazione sia ancora rimediabile». Scrive Craxi a Signorello: «Resto in attesa di una tua sollecita risposta».

Intanto, un clima di attesa lo alimenteranno i socialisti, che da giorni preannunciano per oggi, dinanzi all'assemblea nazionale del partito, un «discorso molto importante» di Craxi. Di che si tratta? Mistero. O per caso il leader socialista «medita di accentrare il radicale Pannella, che invoca l'abrogazione di una

sorta di «questione di fiducia» sul governo nel voto del 9 giugno? E quello che il Consiglio federale del Pci chiede apertamente alla maggioranza, facendo capire che in tal caso l'astensione (confermata ieri da Negri) dei radicali si trasformerebbe in un bel «no».

Stasera (su Tv2, ore 22) tribuna del «sì» del Pci

ROMA — Questa sera alle ore 22 sul secondo canale della Rai tribuna referendaria del Pci: vi partecipano Luciano Lama, segretario generale della Cgil, e Silvano Andriani, presidente del Cespe.

REFERENDUM

COMMERCIANTI Perché Sì

Mentre da un lato, con l'accordo del 14 febbraio, 1984, si tagliavano i salari e gli stipendi dei lavoratori, ai commercianti non si prometteva niente di più che il contenimento delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati all'interno del tasso programmato d'inflazione.

In realtà, con i decreti sulla scala mobile, si è ridotta la capacità di spesa (anche di beni di largo e generale consumo) delle famiglie dei lavoratori italiani; i commercianti e gli operatori turistici non hanno ricevuto alcun beneficio dalla politica economica e commerciale scaturita dall'accordo del 14 febbraio.

Anzi, la loro situazione è peggiorata.

Le tariffe pubbliche che più riguardano i costi di impresa sono cresciute oltre il tasso di inflazione programmato (nella media generale + 12,4 per cento). In particolare si sono avuti questi aumenti: Enel + 14,1 per cento; trasporti urbani + 11,3; gas + 13,4; acqua + 10,9; pedaggi autostradali + 21,6; mentre prezzi amministrati di alcuni prodotti quali il pane e la carne (carne bovina + 5,3%) venivano bloccati oltre ogni ragionevole attesa. In tal modo i commercianti hanno visto le loro vendite stazionare o decrescere, mentre aumentavano i loro costi di gestione.

È stata presentata al Parlamento una normativa fiscale, la cosiddetta «legge Visentini», che solo la battaglia responsabile dei comunisti ha reso meno ingiusta nei confronti di molte categorie di

operatori commerciali. Mentre il Governo e la sua maggioranza si rifiutavano di approvare qualsiasi norma contro i grandi evasori, le rendite finanziarie e speculative e i grandi patrimoni.

Il costo del denaro per le piccole imprese commerciali e turistiche è rimasto il più alto tra tutti i Paesi occidentali.

Il Governo è incapace di predisporre la riforma del sistema pensionistico e, in particolare per il settore del lavoro autonomo, rimane il problema della parificazione dei minimi e di una pensione più adeguata, come il Pci ha richiesto. Non è stata nemmeno avviata, da parte del Governo, la politica di riforma del commercio che era stata promessa.

Il 9 giugno si voterà e sarà un'occasione per tutti, per far contare le proprie ragioni, con un Sì al referendum.

Sì

Marco Sappino